

XX



Il principe di Salina,  
Tomasi  
e la bella confusione

FRANCESCO PICCOLO

Il tempo passa, ma la vicenda letteraria e personale di Tomasi di Lampedusa, invece di appassionare di meno, appassiona di più; e, caso ancora più curioso, più si conoscono i dettagli della sua vita, delle sue abitudini, e delle sue parche vicissitudini letterarie, più la curiosità cresce. Del resto, non è uno scrittore come gli altri. Ha avuto una vita da scrittore solo dopo la sua morte, per coloro che non lo frequentavano; e anche alcuni di coloro che lo frequentavano, e che apprezzavano le sue lezioni di letteratura, furono tiepidi davanti alla prima stesura del *Gattopardo*; il suo romanzo è stato più volte rifiutato e Tomasi si è dovuto raccomandare in forma testamentaria di non farlo pubblicare a pagamento; lo stesso romanzo ha vissuto una incredibile quantità di *sliding doors* in cui ogni volta ha rischiato di non esistere, poi di non essere mai letto, poi di essere malinterpretato, di restare incompreso – e ogni volta, per un miracolo, ha imboccato la strada giusta del bivio. Uno scrittore avvolto dal mito, e un romanzo epico: come si fa a smettere di cercarli, e di capirli?

Ed è da tutti questi motivi, e altri ancora, che muo-

ve *Il Principe fulvo*: dalla inesauribilità delle risposte che possono dare sia *Il Gattopardo*, sia il resto della produzione letteraria di Tomasi (compreso l'epistolario), sia le pieghe infinite della vita del principe di Lampedusa. Ma in realtà, questo libro non si occupa tanto della inesauribilità delle risposte, quanto dell'inesauribilità delle domande. Ecco qual è il suo punto di partenza più profondo.

Di conseguenza, i protagonisti de *Il Principe fulvo* – che non finisce mai di stupire per la densità dei fatti che accerchiano il lettore, né finisce mai di stupire che tali fatti siano compresi in così poche pagine – in realtà sono tre: Tomasi di Lampedusa, certo; il suo personaggio Fabrizio di Salina, certo; ma anche l'autore delle pagine su entrambi: Salvatore Silvano Nigro. Quindi, si confondono facilmente scrittore, critico, personaggio; si confondono letteratura, studio e vita; vengono intraprese corrispondenze tra date letterarie (la morte di don Fabrizio) e date storiche – negli stessi giorni della morte di don Fabrizio (invenzione letteraria), nasce Benito Mussolini (biografia reale): «Noi fummo i Gattopardi, i Leoni», aveva detto il Principe: «quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene».

Se poi in più si vuol tener

conto che Fabrizio di Salina è largamente ispirato al bisnonno Giulio, allora i fili si ingarbugliano ancora più felicemente. Perché la questione è che se si dedica la propria vita allo studio della letteratura, e se lo si fa con passione, se la cultura occupa quindi uno spazio del cervello sempre più abbondante, a un certo punto vale la pena smettere di fare resistenza all'incapacità, che sopravviene, di distinguere tra le cose che accadono nei romanzi e le cose che accadono nella vita. E se la letteratura serve in qualche modo anche ad aumentare la quantità di esperienze di ogni tipo, per le quali il tempo della nostra unica vita è insufficiente – se insomma la letteratura serve a vivere più vite perché la nostra non ci basta, allora perché stare lì ancora a distinguere quello che abbiamo vissuto noi e quello che ha vissuto un personaggio letterario al posto nostro?

Nigro, per un'ossessione appassionata, ha smesso di farlo. E noi insieme a lui. È questo soprattutto il tema che tratta *Il Principe fulvo*: la distanza tra le cose non esiste; non esiste distanza tra letteratura e vita, tra un libro e un altro libro, tra chi scrive e l'opera che ha scritto, e si potrebbe continuare per pagine. E stavolta, in questo libro, la questione è

resa ancora più evidente perché qui la materia chiede una ulteriore cancellazione delle distanze: un siciliano che si occupa di un romanzo siciliano (non azzardo a dire del romanzo siciliano per eccellenza, altrimenti si riaccendono diatribe letterarie che già durano da molti decenni) cancella definitivamente le barriere: «Date e luoghi non sono semplici tacche nel tempo e nello spazio. Inclino alle trame, piuttosto; e alle dilatazioni narrative».

Si tratta, per dirla nel migliore dei modi, di accanimento.

Nigro insegue Tomasi e il *Gattopardo* attraverso fatti centrali e laterali, affrontando la morte di Fabrizio o attraversando un racconto su una sirena scritto contemporaneamente alle stesure del romanzo – e lì poi andando a cercare anche altre sirene nella letteratura circostante; individuando nelle lettere giovanili e canzonatorie a suo cugino Lucio Piccolo alcuni schizzi architettonici di ciò che costruirà molto più tardi; agguantando il cane Bencidò per rendere evidente quella forza metaforica che Tomasi diceva avesse; e traiamo notizie utili perfino dalla difficoltà di Mario Soldati a pensare a un film da quel libro che gli sfugge da tutte le parti. La forma di questi capitoli, e la loro ap-

parente autonomia dal disegno complessivo, ricordano molto i libri agili ma significativi che Leonardo Sciascia consegnava a Elvira Sellerio. Con la stessa intelligenza illuministica, qui dentro ci si ritrova alla ricerca dei «fatti». Di solito la letteratura non viene identificata – quanto a torto! – con i fatti. Nigro cerca fatti, è ciò che ha praticato per tutta la sua vita da studioso; e lo fa con un’apertura alare delle indagini estremamente ampia. E quindi è seducente; ma non è soltanto seducente, convince che ci si può fidare; e anzi: più è seducente, più ci si fida. E quindi, questo libro, oltre a molti altri confini, rompe anche quelli tra la critica e la narrativa: è seducente, si occupa di fatti, e allora non si può ingabbiarlo nel genere della critica letteraria.

Così dice don Fabrizio (a padre Pirrone): «Non siamo ciechi, caro Padre, siamo soltanto uomini. Viviamo

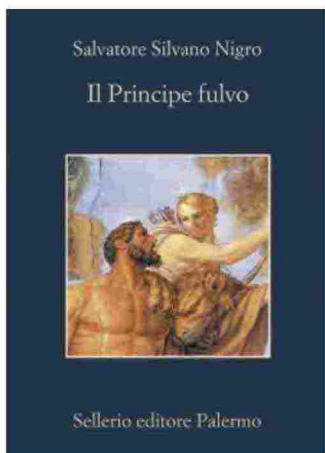
in una realtà mobile alla quale cerchiamo di adattarci come le alghe si piegano sotto la spinta del mare. Alla Santa Chiesa è stata esplicitamente promessa l’immortalità; a noi, in quanto classe sociale, no. Per noi un palliativo che promette di durare cento anni equivale all’eternità». E così commenta Nigro: «E tra i “palliativi” che assicurano distinzione e perpetuazione ci sono, oltre alle abitudini e ai codici di comportamento, gli urti e le onde di memoria sprigionati dagli antichi arredi e dalle vetuste dimore». In realtà – e a questo punto voglio commentare io – tra i palliativi che assicurano distinzione e perpetuazione ci sono anche le opere letterarie, siano esse romanzi storici siano esse ricostruzioni critiche dell’opera. E quindi ciò che ci fa dire che non siamo ciechi è la capacità di abitare le antiche dimore con abiti vivi e contem-

poranei, allo stesso modo di come è la capacità di rileggere i romanzi del passato con uno sguardo acceso in sintonia con il mondo che ci circonda.

In fondo, i bei libri non evocano soltanto ciò che c’è scritto; evocano atmosfere, silenzi, campagne e ville con tende che si muovono per un vento debole; evocano le passeggiate di Tomasi, le ore seduto al suo tavolino preferito di Palermo; evocano villa Piccolo e il cimitero dei cani, i balconi d’estate, i sigari e i liquori, il rumore delle vesti che strusciano, le biblioteche, e i letti sfatti la mattina. Evocano le ville immaginarie e quelle che si possono visitare, le strade antiche e come si sono trasformate adesso. Alla fine, insomma, viene voglia di confondere la vita e la letteratura; e di confondere Tomasi di Lampedusa con Fabrizio di Salina, allo stesso modo di come Visconti aveva deciso di

confondere sé stesso con il don Fabrizio di Burt Lancaster. Se serve a qualcosa, il libro di Tomasi, come sostiene Javier Marías, essendo un libro sull’avvicinarsi alla morte, allora diventa una specie di manuale narrativo per accettare l’ineluttabile. Quell’ineluttabile che colpirà don Fabrizio tanto da non riuscire ad arrivare nel letto della sua casa; e che nel film di Visconti verrà anticipato alla fine del ballo, semplicemente facendo sparire il principe nella notte; e che nella vita, poi, si impossesserà di Tomasi attraverso una malattia inesorabile arrivata appena dopo aver compiuto l’opera. Come se tutto avesse, alla fine, un senso. E questo senso lo si raccoglie anche, se si amano le arti creative, dando forma compiuta a una cosa sfuggentissima come la letteratura. Ecco cosa fa (e a cosa serve) *Il Principe fulvo*. —

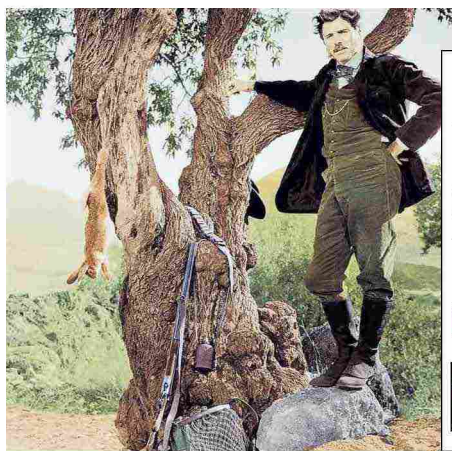
©Francesco Piccolo, 2024  
©Sellerio



Perché distinguere tra ciò che abbiamo vissuto noi e ciò che ha vissuto un personaggio?

Questo libro, oltre a molti altri confini, rompe quelli tra la critica letteraria e la narrativa

Salvatore Silvano Nigro  
"Il Principe fulvo"  
**Sellerio**  
pp. 180, € 14  
Con una nota di Francesco Piccolo che pubblichiamo in anteprima



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157